

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
8	Il Denaro	25/10/2013	RETE SITI DELL'UNESCO: ALLA FIRMA PROGETTO DA 1,1 MLN	2
	Cremonaoggi.it	24/10/2013	LE PROVINCE NON CHIUDONO PIU', SALINI DECIDE IL RIENTRO NELL'UPI	3
47	Il Cittadino (Monza)	24/10/2013	UNA RELATRICE BRIANZOLA PER CANCELLARE LE PROVINCE	4
	Provincianotizie.info	24/10/2013	RILANCIARE IL LAVORO E DIFENDERE IL RUOLO DELLE PROVINCE	5
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
8	Il Sole 24 Ore	25/10/2013	DELRIO: TASI DA RIVEDERE SULLE ALIQUOTE PIU' FLESSIBILITA' (D.col./G.tr.)	6
52	Il Sole 24 Ore	25/10/2013	VIA AL CLICK DAY "6MILA CAMPANILI" (M.Frontera)	7
16/17	La Repubblica	25/10/2013	ADDIZIONALI E IMPOSTE SULLA CASA TUTTI GLI AUMENTI DEL FISCO LOCALE (V.Conte)	8
41	La Stampa	25/10/2013	CENTO PERSONE PER L'AUTORITY DEI TRASPORTI (A.Mondo)	12
36	Italia Oggi	25/10/2013	PROVINCE NELL'OCCHIO DEL CICLONE (L.Oliveri)	13
42	Italia Oggi	25/10/2013	Int. a M.Filippeschi: NUOVO SENATO DELLE AUTONOMIE	14
19	Il Giornale di Napoli	25/10/2013	IL BLUFF DELLE PARTECIPATE: AUMENTANO ANZICHE' DIMINUIRE (G.Lepre)	16
Rubrica Pubblica amministrazione				
8	Il Sole 24 Ore	25/10/2013	DECRETO PA, GUERRIGLIA NELLA MAGGIORANZA PDL: GOVERNO A RISCHIO (D.Colombo)	17
10	Il Sole 24 Ore	25/10/2013	"MENO COMUNI E MUNICIPALIZZATE" (G.Pogliotti)	18
4	Il Fatto Quotidiano	25/10/2013	E IL GOVERNO ORMAI TRABALLA SU TUTTO (M.Palombi)	19
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
18	Il Sole 24 Ore	25/10/2013	LA POLITICA ARRIVI PRIMA DEI GIUDICI COSTITUZIONALI	20
9	La Repubblica	25/10/2013	NAPOLITANO CHIAMA GOVERNO E MAGGIORANZA "LEGGE ELETTORALE PRIMA DEL 3 DICEMBRE" (F.Bei)	21
7	La Stampa	25/10/2013	Int. a G.Delrio: DELRIO: "IL GOVERNO VA AVANTI MA I PROBLEMI AUMENTANO" (C.Bertini)	23
11	Il Venerdì' (La Repubblica)	25/10/2013	ULTIMA CHIAMATA PER RENZI, CHE RISCHIA DI DIVENTARE IL ROTTAMATORE IN STALLO (C.Maltese)	24
15	Il Venerdì' (La Repubblica)	25/10/2013	SUL CARRO DEL VINCITORE ORA SALE MEZZO PD (MA CI SARA' DA SPINGERE) (D.Bianchi)	25
62/63	Il Venerdì' (La Repubblica)	25/10/2013	Int. a A.Bassolino: CARO DE MAGISTRIS SCASSARE E' FACILE. PIU' DIFFICILE FARE IL SINDACO (D.D'antonio)	26

Rete siti dell'Unesco: alla firma progetto da 1,1 mln

Reti siti Unesco: il presidente della Provincia di Salerno Antonio Iannone firma presso la sede nazionale dell'Upi (Unione province italiane) a Roma, l'accordo di programma con la presidenza del Consiglio dei ministri (dipartimento per gli Affari regionali, il Turismo e lo Sport) per il progetto pomoso dall'associazione Unesco Sud Italia. Nel piatto 1,15 mln di euro. L'obiettivo - spiega Iannone - è promuovere un modello di gestione dei Siti Unesco realizzando attraverso la piattaforma Unesco.net, uno strumento per facilitare l'accesso al turista e la commercializzazione del sistema turistico, con la diffusione di servizi innovativi organizzati e gestiti dagli Enti pubblici locali territoriali anche in forma associata.

fast

Riabilitazione, anziani e disabili Presidio in Commissione Sanità

Torna del fuoco, medici senza casi per cancro al seno

Il Consiglio delle città capitate

Area del G8, il governo non si muove

AGREMENTI, FRANGE E ALLUVIONI CON I TRENTA CENTO PRO PARETTE

LE PROVINCE NON CHIUDONO PIU', SALINI DECIDE IL RIENTRO **NELL'UPI**

La Provincia di Cremona rientra a far parte della grande famiglia (associativa, s'intende) **dell'Unione Province Italiane**, dopo esserne uscita, con decisione dell'ottobre del 2012 quando sembrava che di lì a poco l'ente scomparisse dalla carta delle amministrazioni locali. A un anno di distanza le cose sono cambiate, non si parla più di soppressione delle province e neanche di accorpamenti e addirittura alla scadenza dei mandati in essere si potrebbe andare a nuove elezioni (in alternativa si è sempre parlato della nomina di un commissario). E così anche la giunta di Massimiliano Salini - che non ha mai risparmiato voci critiche nei confronti dell'associazione - ha deciso di rinnovare la propria iscrizione **all'Upi**, anche perché, "per effetto del caotico e mutevole quadro legislativo riguardante il destino delle Province, si reputa necessaria una rinnovata, forte ed unitaria azione degli Enti supportata **dall'UPI**, che ha messo in atto una serie di iniziative ed incontri utili in tal senso". Lo si legge nella delibera approvata dalla Giunta provinciale il 22 ottobre scorso, con la quale si ratifica anche la quota d'iscrizione all'Unione, pari a tremila euro. In origine **l'Upi** aveva richiesto ben di più, l'intera quota annuale, pari a 12.503,27 euro, in quanto non aveva preso atto della comunicazione di recesso.

"A seguito - si legge ancora nella delibera - di numerosi contatti con le altre amministrazioni provinciali lombarde, che hanno deciso, in larga parte e con modalità diverse, il rientro **nell'UPI** e di proficui contatti istituzionali con la stessa Associazione, si è deciso di non proporre ricorso contro tale cartella esattoriale in quanto **l'UPI** ha accettato la proposta di versamento di una quota associativa ridotta ad 3.000,00 per l'anno 2013.

La decisione di recedere dall'Unione era stata a suo tempo "motivata dal processo di riordino, dagli ingenti tagli ai Bilanci provinciali, dal ritardo nell'adozione del DPCM di individuazione delle funzioni amministrative conferite, nonché dalla mancata condivisione delle strategie a suo tempo seguite da tale Associazione nella difesa generalizzata delle Province, ignorando la diversa efficienza e virtuosità di ciascun territorio".

g.b.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

- Province, presidenti lombardi escono dall'Upi: Scarsa attenzione al Nord

Una relatrice brianzola per cancellare le province

Sarà Elena Centemero del Pdl a illustrare le nuove norme che faranno «sparire» Monza

MONICA BONALUMI
MONZA

Il suo obiettivo è quello di evitare le elezioni provinciali del 2014 e per centrarlo, la deputata brianzola del Pdl Elena Centemero, dovrà ottenere l'approvazione in Parlamento del disegno di legge Delrio «sulle città metropolitane, le province, le unioni e fusioni di comuni». Il provvedimento, nonostante il titolo neutro, punta a svuotare e a commissariare gli enti intermedi prima della loro abolizione che potrebbe avvenire solo tramite una modifica alla Costituzione.

La Centemero, relatrice del testo a Montecitorio, dovrà tenere a bada i malumori di parecchi colleghi e le critiche che piovono sul testo non solo dai singoli territori ma anche da noti giuristi. Nei giorni scorsi, infatti, 44 docenti universitari hanno sottoscritto un appello alle Camere in cui affermano che non è possibile sopprimere le funzioni di area vasta delle province e assegnarle a regioni e comuni con una legge ordinaria. La presa di posizione potrebbe rappresentare un brutto colpo per il disegno di legge dato che tra i firmatari figura anche Valerio Onida, uno dei saggi nominati in primavera da Giorgio Napolitano, che ha al suo attivo il ricorso con cui la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittima la soppressione degli enti intermedi decretata da Mario

Monti. «Nelle commissioni - spiega la Centemero - ascolteremo tutti e valuteremo anche le proposte che arriveranno dalle province. Riteniamo, però, che dovranno diventare enti di secondo livello, non eletti dai cittadini ma dai sindaci a cui potrebbero aggiungersi i consiglieri comunali».

Lo svuotamento, conferma, dovrebbe avvenire in via transitoria in attesa di una riforma costituzionale: «È importante - aggiunge la deputata - intervenire subito per evitare le elezioni di primavera in modo da risparmiare 318 milioni di euro. Le funzioni dei nuovi organismi saranno definite dalle singole regioni dopo il voto del disegno costituzionale». Ogni realtà, quindi, potrà sommare altre competenze a quelle sull'ambiente, la pianificazione territoriale, la viabilità e la rete (manon l'edilizia) scolastica previste dal testo Delrio. «Siamo convinti - commenta la parlamentare - che occorra evitare sovrapposizioni per rendere più efficienti i servizi rivolti ai cittadini».

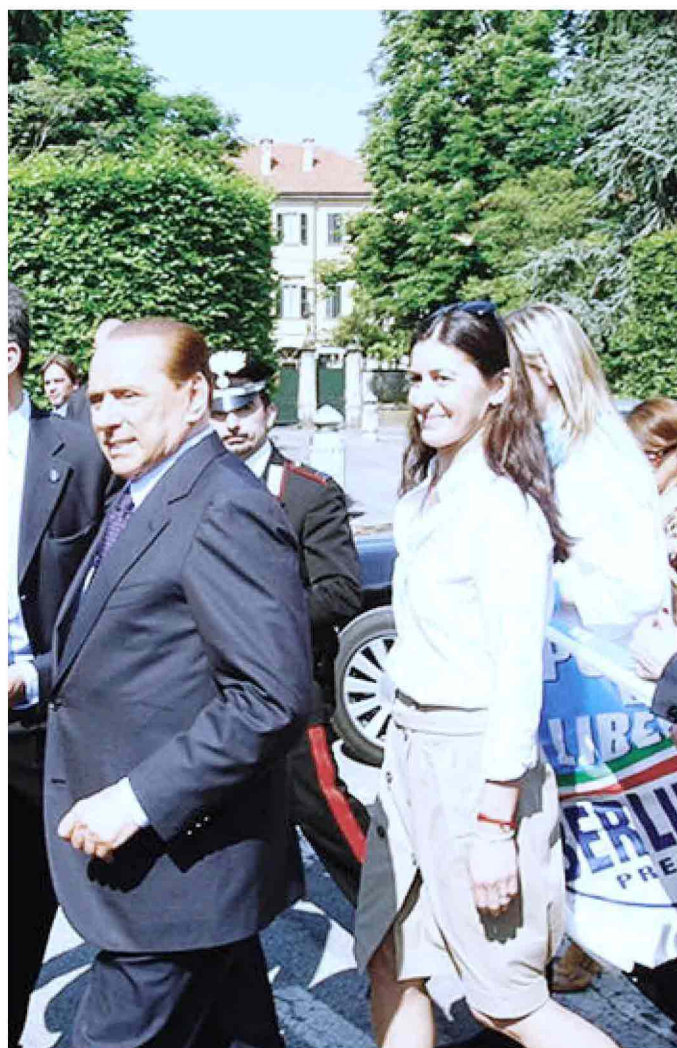
Roma dovrà definire il futuro delle città metropolitane: «Il nostro territorio - commenta la Centemero - dovrebbe tentare di capire quanti rimarranno in Brianza e quanti preferiranno tornare con Milano dato che il disegno di legge consente ai singoli centri di decidere se entrare o uscire da un'area metropolitana». ■

Cambio di rotta

Si torna all'Upi «L'Unione fa la forza»

La Brianza rientra nell'Upi, l'Unione delle province italiane. L'inversione di rotta rispetto all'uscita di un anno fa è stata decretata dal consiglio di via Grossi con il solo voto contrario di Sebastiano La Verde di Italia dei valori. L'unione fa la forza, hanno commentato in molti, e la forza è necessaria per contrastare il tentativo del Governo di trasformare gli enti intermedi in organismi di secondo livello costituiti dai sindaci e con ben poche competenze. Il Pd, dal canto suo, ha ricordato di non aver condiviso nel 2012 la scelta del centrodestra di abbandonare l'Upi. «Le condizioni sono cambiate - ha affermato il presidente Dario Alle-

vi - dato che l'attuale presidente Antonio Saitta ha subito dimostrato di voler combattere con noi». Proprio il democratico torinese Saitta ha convocato a Milano le province del Nord per sferrare quella che è stata definita «operazione verità». L'Unione ha presentato un recente studio che dimostra che il disegno Delrio, se fosse approvato, costerebbe due miliardi di euro in quanto, tramite lo svuotamento delle province, aumenterebbe a dismisura i centri di costo. I sindaci oltretutto, secondo un sondaggio effettuato da Renato Mannheimer, non riterrebbero affatto una priorità la soppressione degli enti intermedi. «L'Anci - ha commentato Allevi - è in mano ai supersindaci dei grandi capoluoghi che puntano a diventare città metropolitane. I loro colleghi dei piccoli centri sanno bene che, se invece di interloquire con noi, dovessero rivolgersi alle regioni non otterrebbero alcuna risposta».



Elena Centemero con Silvio Berlusconi a Villa San Martino

Legge di stabilità. Le audizioni riprendono martedì con Saccomanni

Delrio: Tasi da rivedere Sulle aliquote più flessibilità

ROMA

■ Mentre al Senato la Commissione Bilancio sceglie i due relatori alla legge di stabilità, ad unirsi al coro di critiche al Ddl si unisce da ieri anche un ministro. Obiettivo del responsabile del dicastero per gli Affari regionali e Autonomie, Graziano Delrio, è la nuova Tasi. Il tetto del 2,5 per mille previsto per la nuova imposta sui servizi locali «non sarà sufficiente per garantire ai Comuni la possibilità di gestire il nuovo tributo e di renderlo equo». Per Delrio «sarebbe più opportuno lasciare ai Comuni la massima flessibilità nella scelta delle aliquote, magari vincolandola alla previsione di detrazioni».

Il nodo Tasi, dunque, continua a dominare i pensieri di politici e sindaci riuniti a Firenze per la XXX assemblea nazionale dell'Anci. Il problema è legato ai meccanismi del nuovo tributo, che rischia di presentare il conto anche a chi non ha mai pagato l'Imu e di non riuscire comunque a far pareggiare i bilanci locali. «In consiglio dei ministri c'era molta concitazione e mancavano ancora calcoli definitivi - riconosce Delrio - per cui il testo si può migliorare. In particolare bisogna evitare il rischio che la Tasi finisca per avere un effetto regressivo rispetto all'Imu».

Sulla Tasi in serata arrivano richieste si modifica, sempre dalla sponda Pd, direttamente anche dal senatore Giorgio Santini che, insieme ad Antonio D'Alì (Pdl), sarà uno dei due relatori al Ddl stabilità.

Le nomine saranno ufficializzate dal presidente della commissione Bilancio, Antonio Azzollini, nella prossima riunione. Per Santini con la Tasi «sicuramente nel complesso si paga un miliar-

I RELATORI

La commissione Bilancio di Palazzo Madama ha scelto i due relatori: saranno i senatori Giorgio Santini (Pd) e Antonio D'Alì (Pdl)

do in meno che verrà compensato ai Comuni dallo Stato» tuttavia «rimane aperto il problema dell'abolizione della franchigia di 200 euro prevista nell'Imu». Secondo Santini «nell'impianto federalista della legge sull'imposizione degli enti locali, che deve essere mantenuto, la franchigia può essere reintrodotta e anche ampliata dai comuni». Ma, ragiona il senatore ex dirigente Cisl, «rimane la questione di cosa faranno gli enti locali che si posizioneranno sulle aliquote massi-

me per ragioni di bilancio e questo andrebbe a penalizzare i redditi più bassi».

Dopo le audizioni dei rappresentanti delle imprese (Confindustria e Rete Imprese Italia, si veda il servizio a pagina 7) la Commissione Bilancio ascolterà il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni martedì prossimo, 29 ottobre, alle ore 14. L'incontro con il ministro sarà preceduto lunedì pomeriggio alle 15,30 con il Cnel. Seguiranno Ance e Confedilizia, l'Abi, Cgil, Cisl, Uil e Ugl. Alle 19,30 Anci, Upt, Unce e Conferenza delle Regioni. Martedì mattina si riprenderà alle 9 con la Corte dei Conti, cui seguiranno alle 11 l'Istat, la Banca d'Italia. Dopo Saccomanni il ciclo sarà concluso alle 20 con l'Alleanza delle Cooperative e con le organizzazioni agricole.

Intanto per definire la linea di condotta sulla legge di stabilità il Pdl oggi serra le fila a Montecitorio. I capigruppo di Camera e Senato, Renato Brunetta e Renato Schifani, hanno convocato una riunione politica. Oltre al vicepremier e segretario del Pdl, Angelino Alfano, saranno presenti i sottosegretari e ministri del Pdl, nonché i capigruppo in commissione Bilancio delle due Camere.

D.Col.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. Richieste da 3.500 comuni per il plafond che finanzia piccole opere

Via al click day «6mila campanili»

Massimo Frontera

■ Boom di click per il piano «6mila campanili». La casella di posta elettronica allestita dall'Anci, a partire dalle 9,00 di ieri, si è riempita di 300mail nella prima mezzora. Alla fine della giornata di ieri le richieste erano 3.500, più della metà dei 5.702 comuni potenzialmente interessati (quelli fino a 5mila abitanti). La gara telematica aperta ieri serviva ad assegnare una quota dei 100 milioni messi in palio dal ministero delle Infrastrutture.

Dunque, già nel primo gior-

no (o meglio nei primi 30 minuti), appare largamente "bruciato" il plafond di 100 milioni di euro del Mit. Infatti, il contributo massimo concedibile a ciascun comune può arrivare a un milione di euro, mentre il contributo minimo è di 500mila euro. A conti fatti, i vincitori potranno essere al massimo 200.

Il plafond, ha ricordato ieri il ministero delle Infrastrutture in una nota, è stato arricchito (ma solo a partire dal 2014) di ulteriori 50 milioni con una norma inserita nel il Ddl stabilità, attualmente in discussione al Senato. Ci sarà dunque

spazio anche per qualche altra richiesta.

I fondi dovranno essere utilizzati per realizzare piccole opere pubbliche da appaltare entro febbraio prossimo.

Ieri i telefoni dell'Anci sono stati bollenti, per i molti Comuni che chiedevano una conferma dell'avvenuta ricezione, a causa del fatto che il sistema non ha inviato subito al mittente la "ricevuta" telematica.

Per il bilancio complessivo bisognerà attendere. La gara telematica, infatti resta aperta 60 giorni. Dopo comincerà l'istruttoria, da parte di Porta Pia. Il si-

stema della Pec (posta elettronica certificata) ha retto. Ma non è ancora chiaro se sia stato risolto un aspetto tecnico potenzialmente foriero di contestazioni.

Il fatto cioè che la casella di posta elettronica certificata non registrerebbe la frazione di secondo dell'orario di ricezione. In altre parole, potrebbero verificarsi "parimerito" cronologici tra i Enti. E sarebbe difficile gestire questo "ex aequo" o in alternativa - decidere di anteporre un comune a un altro (o agli altri) tra quelli che hanno cliccato nello stesso secondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRO GLI SPRECHI

34 ORE
IMPRESA & TERRITORI
Settimanale di politica economica e di cronaca

Piccoli comuni contro gli sprechi: «Creiamo l'Agenzia delle uscite»

L'Agenzia delle uscite
■ Sul sito internet www.ilsole24ore.com
l'iniziativa dei piccoli comuni per tagliare gli sprechi della pubblica amministrazione

Poltrona Frau raddoppia in Cina

Via al click day «6mila campanili»

FORUM Agenti Milano
la Fiera degli Agenti di Commercio

Cerchi Agenti di Commercio

Gli effetti del superamento dell'Imu e della Legge di Stabilità

Per molti sindaci il miliardo di compensazione promesso dall'esecutivo non basta

IL DOSSIER. Le misure della manovra

Le tasse

Addizionali e imposte sulla casa tutti gli aumenti del fisco locale

Le scelte dei Comuni su Irpef e service tax

VALENTINA CONTE

GRANDE caos fiscale nei Comuni. Alle prese con il bilancio 2013, da chiudere entro fine novembre, i sindaci guardano con preoccupazione ai conti che non tornano. Molti municipi hanno varato aliquote Imu sulla prima casa più alte dello scorso anno. Ma l'imposta è stata cancellata (da ieri il decreto che azzerava la prima rata è legge) e le

compensazioni statali non saranno sufficienti, perché calcolate sul gettito 2012. A questo si aggiunge l'ansia per la nuova Trise, specie la componente Tasi che dal 2014 sostituirà l'Imu. Le prime proiezioni non sono confortanti e diversi Comuni pensano di spingere al massimo consentito l'aliquota Tasi (2,5 per mille). Se infatti scegliessero quella base all'1 per mille, avrebbero un gettito inferiore alla vecchia Imu. In altre parole, il miliardo di compensazione promesso

dal governo ai sindaci sembra già non bastare. «Ci vorrà qualche risorsa in più. Tra i 400 e gli 800 milioni, come prima valutazione», confermava ieri Guido Castelli, responsabile per la finanza locale dell'Anci e presidente Ifel. A caccia di risorse, i sindaci sembrano ripiegare su tariffe rifiuti e addizionali Irpef. Con il rischio sempre più concreto che la pressione fiscale locale, sommata a quella record nazionale, arrivi a un punto di non ritorno e sopportazione per i cittadini.

Per quanto riguarda l'Imu, la seconda rata di quest'anno non è stata ancora azzerata, ufficialmente. Ma esiste un impegno politico a farlo. «Restano i problemi, ma ci stiamo lavorando», prometteva ieri il ministro Delrio, ex presidente Anci.

Hanno collaborato dalle redazioni locali:
Oriana Liso, Ernesto Ferrara, Eleonora Capelli, Nadia Campini, Fabrizio Lentini, Gabriele Isman, Raffaele Lorusso, Tiziana Cozzi, Gabriele Guccione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILANO

Addizionale al tetto massimo ma scende la soglia di esenzione

SULLA misteriosa triade dei futuri tributi - Trise, Tari e Tasi - ogni decisione è rinviata a quando ci saranno indicazioni e regole chiare da parte del governo. Perché il Comune di Milano, come tutti gli altri enti locali, attende che la riforma sia davvero compiuta,

prima di mettere mano a un sistema che solo da poco, con la trasformazione della Tarsu in Tares, è cambiato. Diverso è per le altre imposte. Capitolo Imu: nei giorni scorsi il Consiglio comunale ha votato l'aumento dell'Imu sulla prima casa, con l'aliquota portata al massimo, lo 0,6 per cento. Prelievo virtuale, per le tasche dei milanesi, visto che l'aumento è stato deliberato dalla giunta Pisapia nella prospettiva che sia il governo a coprire l'intero importo, compreso l'ultimo aumento, che dovrebbe portare nelle casse comunali 110 milioni extra, indispensabili per chiudere in

pareggio il bilancio 2013. Lunedì sera, poi, c'è stata la sofferta votazione anche sull'addizionale Irpef: la soglia di esenzione è scesa da 33.500 a 21 mila euro, con un'aliquota unica per tutti, quella massima dello 0,8 per cento. Una scelta non certo indolore: perché, per quanto la soglia di esenzione resti tra le più alte tra i grandi Comuni, gli aumenti peseranno fino a cinque volte, rispetto al 2012, anche sui ceti medi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GENOVA

Al catasto tanti edifici di lusso rischio salasso rispetto all'Imu

GLI uffici comunali di Genova per il momento sono fermi sul fronte Tasi perché a palazzo Tursi si spera ancora che tutto cambi. «Così come è costruita, la Tasi finisce per tradursi in un aggravio di imposta per i cittadini rispetto all'Imu - sbotta l'assessore al Bilancio Franco Miceli - e

oltre tutto, anche se dovessimo aumentare all'aliquota massima, il 2,5 per mille, noi come l'80% degli altri Comuni italiani non avremmo garantito lo stesso gettito dell'Imu». Genova è una delle città con i valori catastali più alti d'Italia. Nonostante si tratti di un capoluogo di Regione con soli 630 mila abitanti ha oltre il 7% di tutti gli immobili italiani classificati in categoria A1, considerati quindi "di lusso", tanto che solo recentemente le istituzioni locali hanno annunciato l'intenzione di chiedere una revisione complessiva del catasto. Le tariffe dell'Imu erano già vicine ai valori massimi: 5,8 per mille per le prime case, 10,6 per mille per le seconde. Se nulla cambierà sulla Tasi, sarà inevitabile per il Comune portarla al 2,5 per mille. E senza più detrazioni, chi prima non pagava l'Imu prima casa perché le detrazioni annullavano l'imposta, ora pagherà. Resterà invece più o meno invariata la parte rifiuti, la Tari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FIRENZE

Tasi verso l'aliquota più alta se il governo darà solo 1 miliardo

MANTENERE l'Irpef più bassa d'Italia non basta al sindaco Renzi: «Faremo anche la Service tax più bassa d'Italia», dichiarò qualche settimana fa. Se però pochi dubbi ci sono sul fatto che l'addizionale comunale possa rimanere allo 0,2 per cento (era allo

0,3 nel 2011 e fu abbassata l'anno scorso), molti ce ne sono che si riesca a non applicare l'aliquota massima della Tasi: se nel 2012 l'Imu prima casa era al minimo (4 per mille), l'anno prossimo la Tasi non potrà che essere al 2,5 per mille, cioè il massimo. Senza più le detrazioni prima casa e figli (che a Firenze valgono 22 milioni in tutto), i fiorentini pagheranno più o meno la stessa cifra dell'Imu salvo che si tratti di famiglie numerose: ma è l'unico modo per Palazzo Vecchio di incassare pressappoco i milioni che le venivano dalla "vecchia" Imu. Se il fondo nazionale aumentasse almeno a 1,5 miliardi (da un miliardo), l'aliquota Tasi potrebbe scendere fino all'1,5-1,8 per mille. Quanto alle seconde case, l'orientamento dell'assessore al bilancio, l'economista Alessandro Piretti, è mantenere la Tasi per quelle affittate come l'Imu 2012, al 9,9 per mille e portare le sfitte dal 10,6 Imu all'11,6 nel nuovo regime Tasi. Imprese e negozi: nessun aumento. Così come per la Tari (rifiuti).

mentasse almeno a 1,5 miliardi (da un miliardo), l'aliquota Tasi potrebbe scendere fino all'1,5-1,8 per mille. Quanto alle seconde case, l'orientamento dell'assessore al bilancio, l'economista Alessandro Piretti, è mantenere la Tasi per quelle affittate come l'Imu 2012, al 9,9 per mille e portare le sfitte dal 10,6 Imu all'11,6 nel nuovo regime Tasi. Imprese e negozi: nessun aumento. Così come per la Tari (rifiuti).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PALERMO

Pressione fiscale da primato il sindaco: Letta cambi strada

IL COMUNE di Palermo non ha un orientamento preciso sulla distribuzione della nuova imposta sugli immobili: «In questa fase non è possibile fare alcuna previsione sulle aliquote Trise», dice l'assessore al Bilancio, Luciano Abbonato. «Nella riunione di mercoledì scorso abbiamo presentato all'Anci le nostre osservazioni per rendere questa imposta più equa, senza scaricare sui Comuni il peso di scelte demagogiche del governo». Intanto però le altre imposte e tasse locali sono ai livelli massimi. In Sicilia le aliquote dell'addizionale Irpef sono tra le più alte d'Italia. Quella regionale è passata dall'1,4 all'1,73 per cento nel gennaio 2012, con effetto retroattivo per il 2011. Un aumento pesante per i contribuenti che già negli anni precedenti pagavano l'aliquota maggiore possibile a causa del buco di bilancio nella spesa sanitaria. Al top anche l'addizionale comunale a Palermo, raddoppiata con una delibera del marzo 2012, passando dallo 0,4 allo 0,8 per cento. Anche la Tares, la tassa su rifiuti e servizi, a Palermo è tra le più alte d'Italia: dopo Genova, è il capoluogo che registra il rincaro più alto. I palermitani pagheranno in media 316 euro, 105 in più dell'anno scorso, il 33,3 per cento in più rispetto alla vecchia Tarsu.

ne di mercoledì scorso abbiamo presentato all'Anci le nostre osservazioni per rendere questa imposta più equa, senza scaricare sui Comuni il peso di scelte demagogiche del governo». Intanto però le altre imposte e tasse locali sono ai livelli massimi. In Sicilia le aliquote dell'addizionale Irpef sono tra le più alte d'Italia. Quella regionale è passata dall'1,4 all'1,73 per cento nel gennaio 2012, con effetto retroattivo per il 2011. Un aumento pesante per i contribuenti che già negli anni precedenti pagavano l'aliquota maggiore possibile a causa del buco di bilancio nella spesa sanitaria. Al top anche l'addizionale comunale a Palermo, raddoppiata con una delibera del marzo 2012, passando dallo 0,4 allo 0,8 per cento. Anche la Tares, la tassa su rifiuti e servizi, a Palermo è tra le più alte d'Italia: dopo Genova, è il capoluogo che registra il rincaro più alto. I palermitani pagheranno in media 316 euro, 105 in più dell'anno scorso, il 33,3 per cento in più rispetto alla vecchia Tarsu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-180 €

+35 €

Differenza Tasi-Imu
In alto: Tasi
1 per mille
Sotto: 2,5 per mille

-120 €

+66 €

Differenza Tasi-Imu
In alto: Tasi
1 per mille
Sotto: 2,5 per mille

-295 €

-90 €

Differenza Tasi-Imu
In alto: Tasi
1 per mille
Sotto: 2,5 per mille

+47 €

+128 €

Differenza Tasi-Imu
In alto: Tasi
1 per mille
Sotto: 2,5 per mille

BOLOGNA

Niente rincaro per la tassa rifiuti Irpef locale a un passo dal top

A BOLOGNA l'addizionale Irpef è ferma dal 2007 allo 0,7% (il massimo è lo 0,8%). Per il bilancio 2013 l'amministrazione ha deciso di non alzare l'aliquota (un punto in più vale 7 milioni), puntando invece sull'Imu prima casa, che però è stata cancellata. Palazzo d'Accursio ha portato dal 4 al 5 per mille l'aliquota per quest'anno, puntando ad incassare 17 milioni in più. Per questo ora si registrano difficoltà: la prima rata non pagata dai cittadini è stata rimborsata dal governo, ma basandosi sull'aliquota 2012. Dunque sono arrivati solo 24 milioni. E visto che la seconda rata è ancora un rebus, l'Imu rappresenta il "tunnel" da cui deve uscire il Comune di Bologna, prima di affrontare la sua erede, la Tasi. Ma anche per la Tasi già si paventa «il rischio che aumenti il carico per le famiglie». Proprio ieri il sindaco Virginio Merola ha ripetuto, all'assemblea

-243 €

+4 €

Differenza Tasi-Imu
In alto: Tasi 1 per mille
Sotto: 2,5 per mille

Anci, che «noi non siamo più disponibili a mettere le tasse che il governo taglia a livello centrale» perché «il gioco ormai è scoperto ed è molto pesante». E dunque «o la legge di Stabilità cambia o ci sarà un aumento di pressione fiscale per i cittadini». Intanto però, al posto della nuova Tares 2013, il Comune di Bologna ha deciso di tenersi la vecchia Tarsu, la tassa sui rifiuti: i bolognesi pagheranno come nel 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Bilancio in rosso, tasse shock sono da evitare altri balzelli

UNDEBITO ereditato dalla gestione Alemanno di 867 milioni di euro e una norma speciale nella legge di Stabilità che potrebbe valere 500-600 milioni di euro. Sono i punti da considerare nella situazione romana rispetto alla Tasi. Prima di definire l'atteggiamento per le aliquote della nuova tassa, la giunta Marino vuole essere certa che quel finanziamento arrivi davvero, in una Capitale che già ha un'addizionale Irpef comunale dello 0,5 per cento a cui se ne somma una seconda, per il debito commissariato, dello 0,4 per cento. Roma è quindi l'unico Comune italiano a sfondare il tetto dello 0,8 per cento previsto per legge.

-379 €

-143 €

Differenza Tasi-Imu
In alto: Tasi 1 per mille
Sotto: 2,5 per mille

E mentre la norma Salva Roma rallenta anche l'approvazione del Bilancio, l'orientamento generale del sindaco e della sua giunta è di non toccare la leva fiscale: peraltro i contribuenti romani vivono non soltanto l'aggravio dell'addizionale per il debito commissariato, ma anche quell'1,73 per cento di addizionale regionale che, se l'amministrazione Zingaretti non troverà forme di risparmio alternative, crescerà di un ulteriore 0,6 per cento l'anno prossimo e ancora dell'1 per cento nel 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BARI

L'assessore al Bilancio manca verso sconti per i più poveri

NON è ancora tempo di Tasi e Tari. Al Comune di Bari si ragiona di Imu. Nella manovra di bilancio 2013, che sarà approvata soltanto entro la fine di novembre, il governo cittadino ha mantenuto al 10,6 per mille l'aliquota sulle abitazioni diverse dalla prima casa. Il gettito previsto è di 86 milioni di euro (nel 2012, con l'Imu sulla prima casa al 4 per mille, fu di 119 milioni). Nelle scorse settimane è stato invece approvato lo schema della Tares (rifiuti) per l'anno in corso. Rispetto al 2012, c'è stato un aumento medio dell'8%: il gettito complessivo previsto è di 64,5 milioni di euro. Nella manovra di bilancio resterà invariata anche

-147 €

+52 €

Differenza Tasi-Imu
In alto: Tasi 1 per mille
Sotto: 2,5 per mille

l'addizionale Irpef: l'aliquota è quella massima, lo 0,8%, ma sono esentati i redditi fino a 15 mila euro. Che cosa potrà accadere con l'introduzione di Tasi e Tari è un problema di cui per il momento non si discute. «Bisogna capire se l'impianto della legge di Stabilità reggerà all'esame del Parlamento», dice il direttore della Ripartizione tributi, Francesco Ficarella. La decisione è rinviata all'approvazione della legge. Impossibile ottenere anticipazioni: l'assessorato al Bilancio è vacante da mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NAPOLI

I commercianti in allarme stangata su chi sporca di più

SECONDO l'amministrazione comunale, la nuova Trise penalizza le categorie catastali più basse. E per questo che a Napoli si sta valutando il da farsi. A Palazzo San Giacomo, sede del Comune, si cercherà di intervenire sulla norma, dove è consentito, in modo da venire incontro alla numerosa popolazione più disagiata e sfavorita dalla nuova tassa. Ancora non si è deciso quale percentuale (dal 10 al 30 per cento) applicare all'inquilino. La quota Imu per l'abitazione principale era già salita dal 5 al 6 per mille. Per i napoletani sarà gravoso anche il passaggio dalla Tarsu (tassa sui rifiuti) alla Tares: costerà il 14 per cento di più in

-181 €

-19 €

Differenza Tasi-Imu
In alto: Tasi 1 per mille
Sotto: 2,5 per mille

bolletta. Si va da un minimo di 190 euro ad un massimo di 923 euro. Ma a pagare il prezzo più alto saranno ristoranti, pizzerie, bar e commercianti di frutta e verdura, secondo il principio che chi inquina di più paga di più. Previsti aumenti del 180 per cento. Per il momento, nessun novità è annunciata sul fronte aliquote dell'addizionale Irpef: dovrebbero restare le stesse. Napoli resta con le soglie di esenzione più alte (17 mila e 18 mila euro di reddito) e l'aliquota fissata allo 0,8% per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TORINO

Dal vecchio al nuovo regime può perdere fino a 10 milioni

TORINO non potrà puntare su altre leve per cercare di spalmare il peso della nuova Tasi, visto che un ritocco dell'aliquota Irpef non sarà possibile, già allo 0,8% (il massimo) da due anni. Quindi senza compensazioni aggiuntive, il Comune non potrà che applicare l'aliquota massima della Tasi: il 2,5 per mille sull'abitazione principale (quella Imu era del 5,75) e l'11,6 per mille sulle seconde case, contro il 10,6 del regime Imu.

-514€

-273€

Differenza Tasi-Imu
In alto: Tasi 1 per mille
Sotto: 2,5 per mille

«Di fatto quanto previsto finora non ci consente margini di scelta», afferma l'assessore al Bilancio, **Gianguido Passoni**. Dalla stime fatte da Palazzo Civico risulta che se anche il capoluogo torinese decidesse di applicare le ali-

quote al massimo il Comune di Torino perderebbe tra i 30 e i 40 milioni di gettito rispetto a quanto previsto con l'Imu 2013. «E la compensazione di 30 milioni che Torino otterrebbe non sarebbe sufficiente a coprire tutto, nemmeno applicando le aliquote massime. Per permetterci di variare le aliquote dovrebbero esserci a disposizione almeno 2 miliardi». La nuova Tasi ha abolito le detrazioni, ma il capoluogo subalpino, se sarà possibile, prevederà agevolazioni o compensazioni per i redditi bassi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Primi cittadini alle prese con il bilancio 2013, da chiudere entro fine novembre



Le assunzioni

Cento persone per l'Authority dei Trasporti

Definito l'organico, Ma tutti bocciati i candidati proposti dagli enti locali

ALESSANDRO MONDO

Ottanta persone: metà provenienti dalla pubblica amministrazione e l'altra metà assunti sul mercato con un bando ad hoc. Dipendenti con contratto a tempo indeterminato. Ma anche persone assunte a tempo determinato, contratto triennale, sulla falsariga di quanto accadde per l'Autorità dell'Energia, che ha sede a Milano. Quante, di preciso, non è dato sapere: alcune decine, stando a indiscrezioni.

L'Autorità dei Trasporti, aggiudicata a Torino dopo una lunga trattativa, comincia a

entrare nel vivo. Dopo la scelta della sede, individuata non senza fatica e domiciliata da poche settimane nei locali di proprietà del Politecnico al Lingotto, si lavora alla pianta organica del personale. Fissati i numeri, e i requisiti, l'Autorità sta aspettando l'approvazione da parte della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Uno snodo cruciale per permetterle di girare a pieno ritmo.

Requisiti severi se è vero che una rosa di nomi offerti da Regione e Comune - candidature fuori quota, necessarie a garantire l'avviamento degli uffici - non sono state giudicate idonee. In compenso, gli stipendi del personale si preannunciano mediamente più alti di quelli garantiti dalle pubbliche amministrazioni di provenienza.

Una volta chiusa la partita della pianta organica, ci saranno le condizioni perché l'Authority si metta seriamente al lavoro.



Conto alla rovescia

Il primo dossier torinese sarà la gestione della rete ferroviaria

Tanto più che i fronti aperti non mancano: dalla divisione della rete ferroviaria, ovvero la separazione tra Rfi e Trenitalia, alla definizione delle tariffe aeroportuali. Poi la logistica.

Sfide difficili, dalla cui riuscita dipenderà la credibilità di una struttura che molti interlocutori, anche oggi, faticano a immaginare a Torino. E non a Roma. Fa fede il seminario recentemente organizzato dalla Fondazione Astrid presieduta da Franco Bassanini, tenutosi nella capitale: presenti tutti gli opera-

tori delle infrastrutture di trasporto e del sistema trasportistico. Presente, tra gli altri, Bartolomeo Giachino, già sottosegretario ai Trasporti e ora consulente del ministro Maurizio Lupi. Nell'occasione, non è mancata qualche polemica sulla decisione di eleggere l'Authority nella nostra città. Ragione in più per lavorare in fretta, e lavorare bene, dimostrando con i fatti che seguire certe partite fuori Roma non presuppone necessariamente più costi e meno efficienza.



LEGGI DI STABILITÀ/ Si moltiplicano gli interventi di Governo e Parlamento

Province nell'occhio del ciclone

Deadline 30 giugno 2014 alle gestioni commissariali

DI LUIGI OLIVERI

Commissariamento delle province, si tenta. Dopo la conversione in legge del dl 93/2013 senza l'articolo 12 che intendeva prorogare le gestioni commissariali, Governo e Parlamento avviano in due mosse la prosecuzione dei commissariamenti e l'introduzione di nuovi commissari per le province i cui mandati elettorali scadono la primavera del 2014.

La prima mossa è contenuta nell'articolo 2 della legge 119/2013, di conversione del dl 93/2013, citato prima. Esso fa salvi tutti i provvedimenti adottati dai commissari nominati in base all'articolo 23, comma 20, del «decreto salva-Italia».

Il secondo strumento per tenere fermi i commissariamenti è l'articolo 10, comma 41, dell'attuale testo del disegno di legge di stabilità 2014, ai sensi del quale «le gestioni commissariali di cui all'articolo 2, comma 1, della legge 15 ottobre 2013, n. 119, nonché quelle disposte in applicazione dell'articolo 1, comma 115, terzo periodo, della legge 24 dicembre 2012, n. 228, cessano il 30 giugno 2014».

Si tratta, tuttavia, di due norme molto discutibili e di dubbia

legittimità costituzionale. L'articolo 2 della legge 119/2013 è una toppa, peggiore del buco, all'illegittimità costituzionale dell'articolo 23, comma 20, del decreto «salva Italia», dichiarata dalla sentenza della Corte costituzionale 220/2013.

È evidentissima, infatti, l'illegittimità costituzionale discendente da violazione palese del giudicato della Consulta. Le sentenze che dichiarano l'illegittimità costituzionale delle leggi hanno effetto retroattivo: eliminano dall'ordinamento le norme sin dalla loro emanazione; non hanno, dunque, effetto abrogativo che comporta la cessazione degli effetti di una legge non dalla sua emanazione, bensì da quando entra in vigore una nuova norma abrogatrice.

Questo significa che le norme dichiarate incostituzionali non possono produrre alcun effetto, salva la sola tutela dei diritti acquisiti nelle more del processo di accertamento dell'illegittimità costituzionale. Allora fare salvi retroattivamente, per legge, gli effetti di una norma incostituzionale è all'evidenza a sua volta incontrovertibilmente incostituzionale.

Il Governo ed il Parlamento hanno evidentemente voluto mettere una «pezza» al guaz-

zabuglio creato dall'esecutivo Monti, con le sue incaute norme anti-province, sperando che prima che qualcuno faccia nuovamente valere l'illegittimità costituzionale dell'articolo 2 della legge 19/2013 vada in porto il disegno prima di depotenziamento (ddl Delrio) e, poi, di abolizione delle province.

Allo scopo, appunto, di dare tempo a Governo e Parlamento di intervenire contro le province, il disegno di legge di stabilità estende l'incostituzionalità complessiva del disegno, estendendo la durata delle gestioni commissariali al 30 giugno 2014. In modo da evitare che in primavera debbano tenersi le elezioni provinciali.

È evidente che anche la previsione del disegno di legge di stabilità sconta analoghi vizi di legittimità costituzionale a quelli visti sopra. Infatti, finisce per estendere maggiormente nel tempo la durata di gestioni commissariali che non dovrebbero materialmente esserci, data la declaratoria di incostituzionalità della norma che le ha istituite. Né pare possa avere alcun peso l'osservazione che alcuni commissariamenti trovano il loro titolo non nel decreto «salva Italia», ma nella legge 228/2102 e alcune

altre direttamente dalla legge di stabilità 2014.

Tale osservazione ritiene legittimi, costituzionalmente, questi commissariamenti perché operati non con decreto legge, bensì con legge ordinaria, dando una lettura di comodo della sentenza della Consulta, che ha bocciato l'articolo 23, comma 20, del «salva Italia» essenzialmente perché la decretazione d'urgenza non si presta a modifiche dell'ordinamento della Repubblica. Ma, è ovvio che se si prorogano ed anzi accentuano gli effetti di una norma incostituzionale, ancorché non per decreto ma con legge ordinaria, lo strumento normativo adottato di per sé non può sanare i vizi riscontrati dalla sentenza 220/2013.

Sta di fatto che per sanare gli effetti incostituzionali del dl 201/2011, il disegno di legge di stabilità induce il Parlamento ad adottare, con piena consapevolezza, una norma manifestamente incostituzionale.

Insomma, occorre una palese e marchiana violazione dell'ordinamento, per riformare l'ordinamento. Non un bellissimo segnale sulla linearità dell'azione del Governo e del Parlamento sul tema delle province.

© Riproduzione riservata



Le riflessioni del presidente di Legautonomie Filippeschi al convegno sulle riforme

Nuovo Senato delle autonomie

In tutti i sistemi federali c'è una rappresentanza ad hoc

ItaliaOggi pubblica la sintesi della relazione del presidente di Legautonomie e sindaco di Pisa, Marco Filippeschi, tenuta il 14 ottobre 2013 in occasione del convegno di Legautonomie: «Senato delle autonomie/federalismo e riforme dell'ordinamento». Il testo completo è pubblicato sul sito www.legautonomie.it

L'iniziativa di Legautonomie del 2 febbraio 2012 con cui venne lanciato l'appello per la costituzione di una Camera delle autonomie si apriva con una citazione di un intervento del presidente Napolitano, di una delle tante esortazioni contro il «conservatorismo» che si opponeva alla riforma del bicameralismo perfetto. Lo scorso 14 ottobre, con un convegno nazionale che ha visto la partecipazione tra gli altri del ministro per le riforme Quagliariello, siamo tornati a sollecitare le forze politiche e parlamentari a procedere secondo l'impegno preso davanti al presidente Napolitano e al Paese, ricordando la Sua drammatica censura rivolta al Parlamento appena fu rieletto: «... imperdonabile resta il nulla di fatto in materia di sia pur limitate e mirate riforme della seconda parte della Costituzione, faticosamente concordate e poi affossate, e peraltro mai giunte ad infrangere il tabù del bicameralismo paritario».

Rimanere fermi o permettere alla demagogia, al radicalismo vuoto, ad un conservatorismo interessato «da ceto politico parlamentare» di bloccare ancora le riforme di cui il paese ha bisogno oggi può davvero aprire la strada ad un avvitamento della crisi democratica e ad una completa e pericolosissima perdita di controllo dei residui spazi d'intervento per arginare la crisi finanziaria dello Stato ancora incombente. Positivo in tal senso lo sforzo profuso

dalla Commissione dei saggi, che ha affermato l'esigenza di intervenire in favore del superamento del bicameralismo paritario: la riforma del Senato rappresenta il «crocevia» delle riforme istituzionali, senza la quale sarebbe inutile intervenire sul Titolo V della Costituzione.

Il bicameralismo italiano è in crisi. È una crisi di lunghissimo periodo, divenuta cronica. L'esigenza che le leggi vengano approvate nella medesima formulazione da entrambi i rami del Parlamento, combinato alla

mancanza di strumenti decisionali nelle mani degli esecutivi, ha spinto i governi che si sono succeduti ad utilizzare in maniera patologica decreti legge, questioni di fiducia e maxi emendamenti.

Il bicameralismo paritario è in contraddizione aperta con la riforma del Titolo V della Costituzione. Rappresenta una evidente testimonianza dell'incompletezza di questa riforma, che finisce per accentuarne gli elementi di criticità e di conflittualità, privando il sistema di uno strumento fondamentale di rappresentanza, di armonizzazione delle politiche, di reciproca responsabilizzazione nel governo della finanza pubblica. È del tutto lecito che regioni e autonomie locali propongano una rappresentanza diretta per la composizione della seconda Camera, secondo lo status parificato che già la Costituzione ha sancito, per questo la nostra preferenza va decisamente a un modello di bicameralismo differenziato rispetto a uno, che noi riteniamo più debole, di monocameralismo e di costituzionalizzazione del sistema delle Conferenze stato-regioni ed enti locali che è pur affiorato nella discussione dei saggi.

Creare quindi un Sena-

to delle autonomie potrebbe rappresentare un efficace strumento, non solo per consentire a regioni ed enti locali di partecipare all'attuazione delle politiche comunitarie, ma anche per contribuire attivamente alla loro elaborazione assumendo un ruolo attivo nella cosiddetta fase ascendente del diritto dell'Unione europea. Infatti, sebbene il Trattato di Lisbona abbia riconosciuto un ruolo centrale al sistema delle autonomie locali e regionali, la mera consultazione della Conferenza stato-regioni prevista dalla legge 11/2005 non è in grado di garantire alle regioni un ruolo determinante nell'elaborazione delle politiche comunitarie.

L'evidenza della necessità di una seconda Camera delle regioni viene anche dal diritto comparato: in tutti i sistemi democratici contemporanei dove è vigente un sistema federale è presente anche una Camera che rappresenta gli enti federati. Sia essa eletta direttamente ma con un numero eguale di rappresentanti per ogni stato, come negli Usa, sia essa estrazione degli esecutivi degli enti federati (Bundesrat tedesco) ovvero dei legislativi (Austria). Ovunque la seconda Camera esiste come Camera di compensazione dei conflitti e come luogo dove decidere e meglio indirizzare, tenendo conto delle istanze locali nell'adozione delle principali decisioni politiche. Peraltro, anche negli stati regionali caratterizzati da un particolare decentramento territoriale, la seconda Camera si atteggia come Camera di rappresentanza territoriale (Spagna).

Tuttavia, dato che non esiste un unico modello di bicameralismo da trapiantare in toto nell'ordinamento italiano le soluzioni offerte dal panorama comparato devono necessariamente essere valutate alla luce del contesto ordinamentale italiano, se non si vuole correre il rischio di ridurre la questione della seconda Camera a un

esercizio di pura ingegneria costituzionale.

In un sistema dove i centri di decisione politica sia amministrativa sia legislativa si sono moltiplicati come il nostro, la presenza di una seconda Camera è di fondamentale importanza anche affinché le politiche di rientro dal debito e di miglior allocazione della spesa siano efficaci. Il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario deve essere pertanto confermato nella potestà legislativa concorrente. Tanto più se consideriamo l'enorme sforzo che viene tuttora richiesto alle autonomie locali di concorrere alle politiche di risanamento dei conti pubblici, senza che nemmeno siano pienamente operativi gli organismi di coordinamento e di concertazione tuttora previsti dalla legislazione sul federalismo

fiscale. Federalismo fiscale di cui dovremo necessariamente tornare a parlare, per capire se è possibile riportare a un disegno coerente il nostro sistema di finanza pubblica, dato che i provvedimenti varati nell'emergenza sono stati tutti adottati fuori dal sistema delle deleghe.

La seconda Camera dovrebbe essere caratterizzata da una netta e chiara estrazione regionale e locale dei suoi componenti, secondo una modalità di elezione indiretta dei senatori, una parte ad opera dei consigli regionali e l'altra in seno ai Consigli delle autonomie locali, organi costituzionalmente necessari, che tutte le regioni stanno provvedendo ad istituire con leggi regionali, e che oggi vedono finalmente costituito un loro coordinamento nazionale che funge anche da osservatorio.

Nell'ottica di una riduzione del numero di parlamentari, il Senato potrebbe comporsi di 150-200 membri. I suoi membri, in considera-

zione delle cariche che ricoprono ad altri livelli di rappresentanza, non avrebbero diritto all'indennità di carica ma solamente a un rimborso spese, contribuendo dunque anche alla riduzione dei costi dell'apparato parlamentare.

La Camera delle regioni e delle autonomie potrebbe essere caratterizzata da una specializzazione sulle materie di interesse regionale: un ruolo di codecisione nelle materie a legislazione concorrente di cui all'art. 117, 3° comma, della Costituzione; nelle materie di legislazione esclusiva statale, in particolare con riferimento alle funzioni fondamentali, alla determinazione dei livelli essenziali delle presta-

zioni da garantire a livello territoriale, nonché con riferimento al terzo comma dell'art. 116. Rispetto a tali materie, come si propone nella relazione dei saggi, si potrebbe attribuire al Senato la possibilità di avviare l'iter legislativo, nonché quella di attivare la cosiddetta procedura di richiamo che gli consentirebbe di esprimersi in una sede politica, per poi lasciare l'ultima parola alla Camera politica.

In questo contesto, alla Camera dei deputati verrebbe riservato il potere di accordare la fiducia al governo, mentre il Senato svolgerebbe un efficace ruolo di controllo sull'operato della Camera. Al Senato andrebbe

tuttavia assegnata una competenza paritaria nelle leggi di sistema, come ad esempio quelle di revisione costituzionale o le leggi costituzionali, o ancora nell'elezione della massima carica dello Stato, in modo da coinvolgere direttamente le regioni e gli enti locali nella scelta dei principali organi di garanzia. Così, anche l'estrazione di parte dei giudici costituzionali - cui spetta il ruolo di redimere le controversie fra il centro e la periferia - si allineerebbe ad un tratto che caratterizza tutti gli ordinamenti federali contemporanei e contribuirebbe a garantire il massimo di imparzialità della Corte costituzionale.

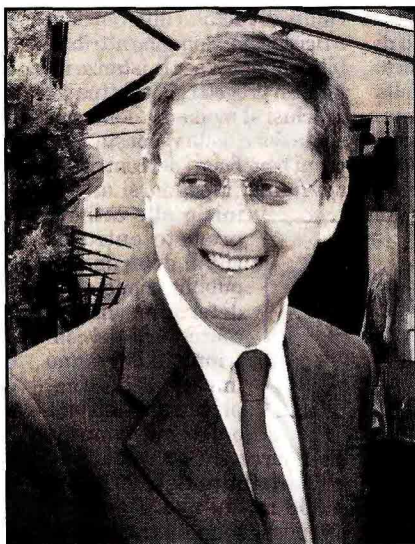
E ormai dunque tempo di fare questa riforma e

crediamo che gli amministratori locali debbano avere voce per chiederla. Noi siamo impegnati a farlo, e questo impegno, insieme al lavoro fatto in questi anni, porteremo nel percorso d'integrazione che abbiamo intrapreso con l'Anci, per razionalizzare e rendere più forte ed efficace la rappresentanza delle autonomie locali, anche con l'obiettivo di riconquistare la capacità d'incidere sui cambiamenti del paese facendo valere la grande tradizione dell'autonomismo riformista che Legautonomie rappresenta.

Pagina a cura
DELLA LEGA DELLE
AUTONOMIE LOCALI

**Su www.legautonomie.it
l'audizione sul ddl 1542**

Da mercoledì 23 ottobre è disponibile sul sito di Legautonomie (www.legautonomie.it) il documento depositato dall'Associazione per l'audizione informale convocata nell'ambito dell'esame del ddl C. 1542 Governo ed abb., recante «Disposizioni sulle Città metropolitane, sulle Province, sulle unioni e fusioni di Comuni», il cosiddetto «decreto Delrio», «che si è svolta presso la I Commissione Affari Costituzionali della Camera dei deputati».



Marco Filippeschi



L'esperto

di Giovanni Lepre*

Il bluff delle Partecipate: aumentano anziché diminuire

Le società partecipate dello Stato e degli enti locali costituiscono da tempo un argomento spinoso nel dibattito su sprechi e necessità di spending review. Un pozzo senza fondo dove vanno a finire i politici trombati e che si distingue per bilanci in rosso, dissipazioni di denaro pubblico e inefficienza. Da anni si parla di tagliare, razionalizzare, privatizzare. La realtà dei fatti è che questi organismi, invece di diminuire, stanno aumentando: addirittura dell'8% nell'ultimo anno! Confusione e ambiguità sono i tratti peculiari del sistema. Si è recentemente scoperto che il numero delle società in questione calcolato dalla Corte dei Conti, circa 5.300, era largamente inferiore a quello reale (quasi ottomila). La discrepanza clamorosa nasce dalla mancanza di un sistema di monitoraggio e controllo degno di questo nome. I vari enti pubblici

hanno l'obbligo di comunicare al Governo le informazioni sulle proprie partecipate, ma si tratta di un dovere pro forma, cui non è connessa alcuna sanzione in caso di inadempienza.

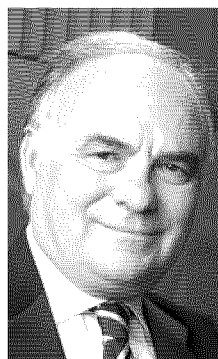
La cattiva gestione in questi enti è la regola e non l'eccezione. Anche perché sono guidati da soggetti che, in tantissimi casi, non hanno alcuna competenza specifica rispetto al settore in cui opera la partecipata, ma provengono dalla politica, fuoriusciti per il negativo esito di una consultazione elettorale o per essere stati messi in minoranza nella dialettica interna dei partiti. Nei consigli di amministrazione delle varie partecipate si contano più di 19mila persone tra presidenti, amministratori delegati e consiglieri.

Che si tratti di aziende per la mobilità o per la raccolta dei rifiuti, di organismi di sviluppo agricolo, enti di servizi alla persona o grandi

partecipate statali come Anas o Rai, uno degli elementi caratterizzanti di queste realtà è l'elevato costo del personale. Complessivamente, a fronte di un rendimento in troppi casi più scadente che mediocre, l'onere per la collettività si quantifica in circa 15 miliardi di euro. A riconoscere, a parole, l'esistenza del problema, è la stessa classe politica. I fatti, tuttavia, non corrispondono alle intenzioni e neppure al dettato legislativo. Un decreto del 2010 prevedeva che entro lo scorso settembre tutti gli enti locali fino a 30 mila abitanti (almeno quelli!) avrebbero dovuto dismettere le loro partecipazioni. Non è accaduto nulla, senza che nessuno alzasse un dito per protestare.

Se si vuole cambiare davvero questo Paese, più delle riforme, serve l'applicazione rigorosa delle leggi. Una svolta copernicana, a giudicare dall'andazzo corrente.

***Presidente Istituto per la ricerca fiscale**



Le vie della ripresa
TRA RIFORME E STABILITÀ

Governo pronto alla fiducia

Autorizzata la richiesta ma poi si decide di votare a oltranza per l'ok in nottata

Consulenze

Nuova stretta alla spesa autorizzata agli enti nei prossimi due anni

Decreto Pa, guerriglia nella maggioranza

Pdl: governo a rischio

Brunetta: via la Bindi - Il Pd: no a diktat

Davide Colombo

ROMA

Primal'ostruzionismo matutino dei Cinque Stelle e le numerose obiezioni di Lega e Sel, poi la crescente fermezza messa in campo dal capogruppo del Pdl, Renato Brunetta, che arriva a dire: «Per noi questo decreto può anche cadere». L'ex ministro della Pa, che già il giorno prima aveva bollato il testo come una controriforma della «sua» riforma del pubblico impiego, lo afferma davanti al ministro per i Rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini, il quale prende atto che «il quadro è cambiato» e il percorso verso l'approvazione finale si complica. Un veloce Consiglio dei ministri autorizza il ricorso alla questione di fiducia. Fiducia che, in serata, non è stata tuttavia posta, visto che nel frattempo la mediazione tra Governo e opposizioni (in campo il ministro Gianpiero D'Alia) arriva su una decina di emendamenti M5S e altri firmati da Lega e Sel, e apre la strada per un'approvazione in notturna, sia pure tra mille difficoltà e fermo restando il «nodo politico» irrisolto tra Pdl e Pd. Dopo una riunione di maggioranza Brunetta ha infatti mantenuto il suo aut aut. Anzi ha alzato il tiro chiedendo le dimissioni di Rosy

Bindi dalla presidenza dell'Antimafia; altrimenti giura, sarà guerriglia: «In Antimafia - dice Brunetta - è successo uno strappo intollerabile, gli strappi hanno dei costi. Chi ha fatto lo strappo rifletta e su questo il Pdl è unito come un sol uomo». Per i democratici l'unico a rispondergli è stato Andrea Martella, chiedendo lo stop ai «diktat».

I lavori si sono allungati per tutta la serata sulle modifiche concordate fino a una votazione finale da incassare quasi al limite, visti i tempi ormai strettissimi per un decreto i cui termini scadono mercoledì venturo e che deve passare per una terza lettura in Senato.

Tra gli emendamenti approvati su aspetti centrali del decreto in conversione c'è l'ulteriore stretta sulle spese per consulenze cui potranno far ricorso le amministrazioni l'anno venturo: nel 2014 non potranno essere superiori all'80% di quanto erogato quest'anno, e nel 2015 del 75% di quanto speso nel 2014. Mentre sul fronte della comunicazione dovuta al Dipartimento funzione pubblica dei dati sul costo del personale, tutte le amministrazioni dovranno ora garantire dati disaggregati e non più di sintesi, ai fini della

compilazione della relazione annuale del ministro della Pa al Parlamento. Viene un po' ritoccato anche il sistema Sistri per alleggerire i costi a carico delle imprese e l'avvio di una fase di sperimentazione. Stop, poi, alla privatizzazione della Croce Rossa. Con un'altra modifica è ricondotta tra le funzioni della nuova Civit (ovvero l'Autorità nazionale anticorruzione e per la valutazione e la trasparenza delle amministrazioni pubbliche) quella di valutazione sulla qualità dei servizi prestati, che prima era stata posta in capo al Dipartimento funzione pubblica.

Su indicazione della Commissione Bilancio sono poi state appostate risorse per 9 milioni, tra il 2014 e il 2016, per garantire la copertura contributiva nei giorni di assenza dal lavoro dei donatori di sangue. La maggiore spesa prevista sarà poi di 5 milioni l'anno a decorrere dal 2017.

Sul reclutamento tramite concorsi dedicati del personale con contratto a termine, uno dei temi su cui il confronto è stato più acceso in mattinata e che ha tenuto banco nei numerosi interventi «a titolo personale» dei deputati stellati, c'è poi la modifica che ricomprende nelle procedure anche le categorie protette,

ovvero i soggetti tutelati dalla legge 68 del 1999 con una percentuale di invalidità superiore ai due terzi: «Se assunti a tempo determinato e hanno svolto almeno tre anni di lavoro negli ultimi cinque anni solari» la loro stabilizzazione «avviene per concorso pubblico e in base all'esperienza acquisita».

Tra gli altri risultati colti da M5S il ritiro da parte del Governo di una modifica approvata in Senato su proposta di Ugo Spesetti (Pd) e che prevedeva la possibile stabilizzazione in Consob anche di contratti a termine giudicati nulli. Sempre sulle dirigenze, la proroga dei contratti in Aifa non sarà più fino al dicembre ma all'ottobre del 2014. La Lega ha invece incassato, tra l'altro, il via libera all'emendamento di Massimiliano Fedriga che introduce il divieto di cumulo tra pensione e stipendio per i dirigenti di tutte le società partecipate. Ma la Lega incassa anche il via libera a una norma che non mancherà di far discutere: l'emendamento introduce l'obbligo di «rendere pubblici nei titoli di coda dei programmi televisivi e radiofonici i compensi dei conduttori, degli ospiti, degli opinionisti, nonché i costi di produzione dei format definiti di servizio pubblico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EMENDAMENTI APPROVATI

Intesa su una decina di proposte di M5S, Sel e Lega. Stop al cumulo di pensione e stipendio per i dirigenti delle società controllate

TRASPARENZA IN RAI

Passa anche la proposta del Carroccio che obbliga a pubblicizzare in ogni trasmissione i compensi di conduttori e ospiti

Legge di stabilità. La proposta dei sindacati

«Meno comuni e municipalizzate»

Giorgio Pogliotti
ROMA

■ Ridurre il numero dei Comuni e delle municipalizzate, favorendo le aggregazioni affinché, attraverso economie di scala, si possano abbattere i costi dei servizi a carico dei cittadini. All'assemblea annuale dell'Anci, i leader di Cgil e Uil, rispettivamente Susanna Camusso e Luigi Angeletti, hanno rilanciato le proposte del sindacato, bocciando le misure sulla Pa contenute nella legge di stabilità. «Il blocco dei contratti e degli organici non ha determinato nessuna riduzione della spesa pubblica - è la tesi della leader della Cgil - ha invece sicuramente determinato problemi di efficacia, qualità e motivazione degli stessi lavoratori». La molteplicità di livelli decisionali per Angeletti rappresenta un freno all'economia: «Dobbiamo ridurre il numero di livelli amministrativi - ha detto -. Bisogna ridurre il numero dei Comuni, non c'è nessun altro Paese al mondo che abbia il nostro stesso numero, in proporzione. Bisogna accorpate le società municipalizzate, per bacini di utenza di almeno cinquantamila cittadini, in modo da ridurre i costi e garantire gli stessi servizi».

La legge di stabilità per Susanna Camusso deve intervenire «sulla qualità della spesa

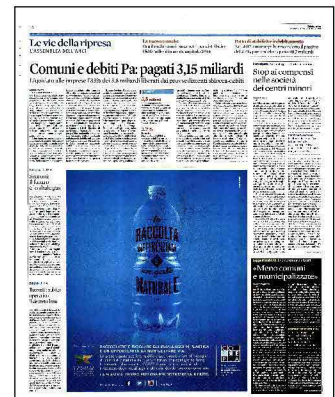
pubblica e anche sulla sua riduzione», affrontando il tema dei «costi standard degli acquisti nella pubblica amministrazione», con il «riordino dei rapporti tra Stato, Regioni e Comuni», tutte misure che potranno liberare risorse da impiegare secondo un principio di giustizia sociale: «La questione della scarsità di risorse non regge - ha aggiunto la Camusso - è solo una giustificazione per non cambiare le cose. Non è vero che siamo un Pa-

LE RICHIESTE DI CGIL E UIL

Camusso: bisogna agire sulla qualità della spesa pubblica. Angeletti: va ridotto il numero dei livelli amministrativi

se che si è impoverito in toto: si sono impoveriti i lavoratori e i pensionati. È necessario, redistribuire il reddito a favore di queste categorie, per far ripartire i consumi e la produzione interna». Infine una battuta sulle nuove imposizioni sulla casa: «Spero che un giorno mi presentino il signore che inventa i nomi delle tasse - ha detto la Camusso - perché deve essere uno straordinario personaggio del marketing».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E il governo ormai traballa su tutto

DAL DECRETO SULLA P.A. ALL'ANTIMAFIA, E BRUNETTA MINACCIA: "VIA LA BINDI O SARÀ GUERRIGLIA"

di **Marco Palombi**

La maggioranza traballa? Forse, ma la novità è che non sono le minacce di Renato Brunetta o Raffaele Fitto a farla traballare, ma un pezzo del governo stesso, per la precisione la delegazione ministeriale del Pd, Dario Franceschini in testa. Il materiale su cui si consuma questo cambio di strategia conta poco: prima il decreto sulla Pubblica amministrazione e poi l'elezione di Rosy Bindi alla presidenza dell'Antimafia sono solo il materiale d'occasione, il contenuto sono i rapporti di forza dentro la maggioranza e il suo perimetro.

DIMOSTRAZIONE: il capogruppo Pdl nella mattinata di ieri aveva affermato che per il suo partito era meglio "lasciar decadere" il decreto; nel pomeriggio poi - sconsigliato anche dai suoi, che qualche "stabilizzazione" di precari in regione l'avevano portata a casa - s'era buttato su altri lidi polemici ("o Bindi si dimette o sarà guerriglia"). In serata, infine, mentre Bindi era ancora comodamente assisa sulla sua poltrona, la maggioranza e persino l'opposizione (accolti 12 emendamenti del M5S) hanno trovato un accordo per approvare in poche ore il decreto che scade a fine mese e deve ancora tornare in Senato: niente guerriglia, neanche un colpo a salve. Tutto a posto, allora? Mica tanto: ieri è diventato chiaro che la delegazione democratica al governo non ha più intenzione di giocare il minuetto delle minacce ritirate dai Brunetta, ma punta a risolvere il problema alla radice. "Una delle regole della politica è che non si può fare retro-marcia - spiega un ministro - e quindi Alfano non può tornare indietro rispetto all'operazione di inizio ottobre, quando mise in mora il Cavaliere". In sostanza, deve fare i gruppi autonomi

e dare una veste formale a quella "nuova maggioranza politica" di cui parlò lo stesso premier un mesetto fa. Non si tratta solo di intenzioni. Quando il Pdl sembrava voler affossare il decreto P.A. - ad esempio - si è subito riunito un Consiglio dei ministri straordinario per autorizzare Franceschini, titolare dei Rapporti col Parlamento, a mettere la fiducia sul testo: era quello il momento per imporre la scissione del Pdl.

"SIAMO PRONTI a contarci in qualunque momento", aveva fatto sapere Enrico Letta, anche se poi l'esibizione muscolare è stata rinviata sine die causa atterraggio d'emergenza dei cosiddetti falchi berlusconiani. Il presidente del Consiglio, peraltro, al momento preferisce tenersi fuori dall'operazione "scissione": "Enrico capisce che

Alfano ha i suoi motivi per tentare di tenere unito il Pdl", spiega un parlamentare che gli è vicino. Tradotto: Angelino avrà il *quid*, ma sa di non avere i voti, quindi si tiene stretto Berlusconi finché può (e poi c'è pure la faccenda dei rimborsi elettorali da litigarsi in caso di divorzio). Gli altri ministri del Pd, a partire proprio da Franceschini, non sono però così comprensivi: le sciabolate dei renziani sulla manovra economica ("è così leggera da non esistere", ha scolpito Gutgeld) e sulle larghe intese con Berlusconi ("i costi sono evidenti, i benefici meno", ha attaccato Gentiloni) li hanno messi in allarme. "Il voto si avvicina", vaticinano infatti in Transatlantico. E allora per blindare il governo e impedire le elezioni in primavera che c'è di meglio che offrire ai propri elettori la testa dell'odiato Caimano? Una maggioranza più piccola, certo, ma più coesa e senza Berlusconi sarebbe meno attaccabile da Matteo Renzi e si garantirebbe almeno l'arrivo al 2015, dopo il semestre italiano di presidenza Ue.

LARGHE INTESSE CHE SI SFALDANO

Ma l'esecutivo, con in testa Franceschini, non fa nulla per tenere calmi gli animi, anzi cerca di provocare la rottura nel Popolo della libertà



Il ministro Dario Franceschini Ansa



La politica arrivi prima dei giudici costituzionali

GIUSTO RICHIAMO SULLA LEGGE ELETTORALE

Non accadrà, ma sarebbe bello accadesse; che stavolta davvero la politica arrivasse prima dei giudici, a fare almeno il primo passo per la riforma della tanto deprecata legge elettorale. Da più di un anno ogni settimana sembra quella decisiva per l'accordo politico su un nuovo sistema, ma poi inizia sempre un'altra settimana decisiva che prepara il successivo, ulteriore nulla di fatto. Dovevano riscriverla i partiti, mentre governavano i tecnici, e non l'hanno fatto. Devono ancora riscriverla i partiti, mentre governano le larghe intese, ma finora niente. Tutti la denigrano, a parole, ma purtroppo le simpatie nascoste nelle forze politiche per il cosiddetto Porcellum sono dure a svanire, anche se ormai incombe il giudizio della Corte costituzionale, atteso per l'inizio di dicembre. Così ieri al Quirinale si è tenuta una riunione per discutere dello stato dell'arte della riforma, presenti i rappresentanti dei partiti della strana maggioranza e i ministri competenti. La presidenza della Repubblica proprio questo auspica: che la politica arrivi prima dei giudici costituzionali a fare il primo passo per la riforma. Eppure ancora poco si muove, a parte la faticosa e costante e lodevole iniziativa politica (con annesso digiuno) del deputato del Partito democratico, Roberto Giachetti, e i sostenitori della sua campagna #noporcellum, e le prese di posizione a favore del maggioritario di Matteo Renzi. Ecco, se la politica davvero stavolta arrivasse prima dei giudici, acquisterebbe un po' di credibilità agli occhi di un elettorato sempre più diffidente. Se no? Se no, inutile lamentarsi poi se i giudici colmano i vuoti della politica. Non accade, ma se accade... (db)



Le riforme

Napolitano chiama governo e maggioranza “Legge elettorale prima del 3 dicembre”

Lega e Sel: inaudito. Grillo: impeachment. Il Colle: sentiremo tutti

FRANCESCO BEI

ROMA — Il comandamento numero uno di Napolitano: «Mirate in alto ma arrivate fin dove potete». Comandamento numero due: «Approvate qualcosa, qualsiasi cosa, prima del 3 dicembre. Non potete farvi mettere in mora dalla Corte costituzionale, ne va della dignità del Parlamento». Il capo dello Stato, a costo di esporsi alle critiche di partigianeria da parte delle opposizioni unite — da Sel al M5S, dalla Lega a Fratelli d'Italia — convoca al Colle quello che appare un summit d'emergenza della maggioranza dedicato alla legge elettorale. L'allarme è massimo. E l'udienza al Quirinale, a cui prendono parte i ministri Quagliariello e Franceschini, la presidente della commissione affari costituzionali Anna Finocchiaro e i capigruppo di maggioranza al Senato Zanda, Schifani e Susta, conferma tutti i timori del capo dello Stato. La lunga e detagliata disanima di Anna Finocchiaro sullo stato dell'arte della riforma si conclude infatti con una amara presa d'atto: è stallo totale.

In verità un accordino tra Pd e Pdl sarebbe anche stato abbozzato e ieri la bozza è stata resa pubblica. Si basa su un modello cosiddetto

“ispanico”, un proporzionale corretto da collegi piccoli (per l'80% dei seggi), ridisegnati a livello delle province, che aiutano i partiti più grandi e penalizzano i minori. Il premio di maggioranza, che al Senato diventa nazionale, andrebbe solo alla coalizione o lista che raggiunge il 40% dei voti. Su questo schema “iberico”, salvo qualche questione non marginale ancora aperta - per esempio su cosa fare nel caso nessuno raggiunga la soglia del 40% - i due partiti maggiori sarebbero anche pronti a chiudere l'intesa. Ma nell'ultima settimana, con l'uscita di Renzi a favore del doppio turno, tutto è cambiato. «Nessuno nel Pd — spiega uno dei partecipanti al vertice con Napolitano — vuole farsi scavalcare da Renzi sulla riforma del Porcellum, specie in vista del Congresso. E il Pdl il doppio turno non lo accetterà mai. Quindi siamo tornati in altissimo mare». Non a caso il renziano Roberto Giachetti — che sta preparando il “No Porcellum Day” a Roma il 31 ottobre e fa lo sciopero della fame — liquida le notizie in arrivo dalla commissione come «chiacchiere inconcludenti». Napolitano sarebbe molto irritato per la presa di posizione del sindaco rottamatore. L'avrebbe confidato a più riprese in questi giorni, ma ieri al

Quirinale l'esortazione del capo dello Stato è stata ecumenica: «Verificate se l'ipotesi del doppio turno di Renzi possa avere qualche chance di avanzamento». A mezza bocca dentro il Pd ammettono che l'unica via d'uscita dal vicolo cieco sarebbe una scissione del Pdl, che riaprirebbe tutti i giochi e porterebbe a una legge elettorale a doppio turno approvata con i voti degli alfaniani.

Nella paralisi sul tema della riforma del Porcellum, a farsi sentire sono le opposizioni. Che tuonano indignate per il solo fatto che il presidente ne discuta al Colle con la maggioranza. Beppe Grillo annuncia da Trento: «Chiederemo l'impeachment» per il presidente della Repubblica. L'accusa è quella di aver «convocato gli esponenti del Pdl e pdmenoelle quasi di nascosto per modificare la legge elettorale: ora passiamo dal Porcellum al Napolitarellum». «Non siamo una monarchia» protestano i capigruppo di Camera e Senato del M5S, che lamentano «l'ennesimo colpo di mano del Quirinale». Il Carroccio chiede un colloquio riparatore e Roberto

centrosinistra vuole il doppio turno

Calderoli definisce «inaccettabile, inaudito e non previsto dalla Costituzione» l'incontro con la maggioranza. Proprio Calderoli solleva la questione nella commissione del Senato che torna a riunirsi sulla legge elettorale nel pomeriggio, dopo numerosi rinvii. «Disagio» per una «iniziativa irrituale» lo manifesta Ciccio Ferrara di Sel. Dopo una giornata di polemiche, alle 21.15 dal Colle fanno infine sapere che il presidente della Repubblica «si riserva di ascoltare i vari gruppi di opposizione nelle modalità più opportune».

Con il calendario che scorre inesorabile verso una sentenza della Consulta che potrebbe casare il Porcellum rendendo manifesta la paralisi della maggioranza, resta in campo l'ipotesi di un intervento in extremis del governo. Lo stesso Enrico Letta non ha mai escluso, anzi, il ricorso al decreto legge. Ma sarebbe una mossa estrema, destinata a suscitare polemiche furibonde. Per questo ieri il ministro Franceschini frenava: «La legge elettorale è materia parlamentare».

Ma tra Pdl e Pd restano le distanze. Al Senato è stallo. II

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



VOTO CAMERA

Il 20 per cento dei seggi viene eletto con metodo proporzionale, senza voto di preferenza



VOTO CAMERA/2

L'80 per cento dei deputati viene eletto con metodo proporzionale in collegi provinciali



VOTO SENATO

Cambia il premio di maggioranza: non più su base regionale ma nazionale



COALIZIONI

Alle liste o coalizioni che al Senato raggiungono il 40 per cento vanno 170 seggi



DOPPIO TURNO

Se nessuno raggiunge il 40% il Pd propone secondo turno. Il Pdl: premio a chi ha il 35%



"AMPIA RICOGNIZIONE"

Sopra: il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Procederà a una ricognizione anche con i gruppi di opposizione

FOTO ANSA

Delrio: "Il governo va avanti ma i problemi aumentano"

Il ministro lancia l'allarme: "Il Pd non può portare sempre la croce"

Intervista

»

CARLO BERTINI
INVIATO A FIRENZE

Ministro Delrio, dopo la nuova tegola giudiziaria su Berlusconi il governo traballa di nuovo?

«Credo che il governo debba e possa continuare il suo lavoro in maniera serena a prescindere dai problemi giudiziari di Berlusconi. L'unica cosa decisiva è che il Pdl decida se sono rilevanti o no nel sostegno al governo. Fino ad oggi mi pare abbia prevalso la tesi che le due cose vanno tenute separate, se si unissero ovviamente non ci sarebbero più le condizioni per lavorare serenamente».

La percezione piuttosto diffusa anche nel suo partito è che sarà difficile tirare avanti così ancora per un anno e mezzo. Lei che ne pensa?

«Continuo a essere fiducioso che prevalga un senso di responsabilità, certo ogni settimana siamo sottoposti a continui cambi di scenario ed è logico che una certa preoccupazione stia cominciando ad aumentare».

Per il Pd è sempre più imbarazzante un'alleanza con chi è accusato di aver fatto cadere il governo Prodi in quel modo. O no?

«Per la mia storia politica, ho un legame particolare con l'Ulivo e con Prodi, cui sono molto legato. E quindi la mia sofferenza è molto grande nel veder riemergere queste vicende. Ma io mi sono sentito chiamato dal capo dello Stato a servire i cittadini, non Berlusconi. Quindi sull'imbarazzo prevale il senso di responsabilità: non siamo lì per esser comandati da un pezzo della maggioranza, ma per fare le cose che servono agli italiani».

Vista nell'ottica di supporter di Renzi, pensa che quando si tornerà a votare rischierete di pagare un forte pegno

alle urne per aver governato a lungo insieme a Berlusconi?

«È un rischio che va preso perché l'alternativa è lasciare il Paese in uno stato di totale incertezza. Ma fino a quando ciò non diventa uno scaricare sul Pd tutte le responsabilità e si vive questa fase in una condizione di condivisione, va bene. Ma se c'è qualcuno che porta la croce e altri che cantano la messa, no».

Per ora la croce sembra portarla solo il Pd, basta vedere cosa è successo con la manovra economica. Ve la siete giocata male?

«Il Pd ha detto cose chiare, coperte però da una comunicazione in effetti non brillantissima. Abbiamo detto più volte che eravamo favorevoli ad aumentare le detrazioni per non far pagare l'Imu al 90% dei

cittadini. Ora appare che il Pd è stato sconfitto sul fatto che non voleva condonare l'Imu al 10% dei contribuenti più ricchi, ma in verità ci hanno posto un ultimatum sulla tenuta del governo».

Contate di avere un nuovo tesoretto da giocare in Parlamento per la manovra? Garantirete le detrazioni sulla tassa per la casa?

«Nuove risorse? Certo non a breve, anche se come ha detto Letta, da un lato gli accordi antiriciclaggio con la Svizzera e dall'altro alcune rivalutazioni patrimoniali, potrebbero dare cespiti straordinari che andrebbero usati per le finalità ben note. La service tax è affidata ai comuni ed è congegnata in modo che i sindaci possano modularla. Certo ora ha un tetto del 2,5 per mille nel 2014: se non si concede da subito al comune la possibilità di variare l'aliquota togliendo quel tetto e di poter così applicare le detrazioni, quelli che non la pagavano prima cominceranno a pagarla ora. E ho avvertito bene di questo rischio anche il Pdl. Comunque a differenza dell'Imu, almeno i cittadini sapranno se la tassa sarà adeguata o meno in base ai servizi resi: si torna al principio delle democrazie liberali del vedo, pago, voto».

E in pieno esame della manovra, ce la farà il Parlamento a battere sul tempo la Consulta sulla legge elettorale?

«Il Pd ha giustamente riproposto il tema del maggioritario e della certezza della governabilità. Un tema non eludibile. I tempi sono molto stretti e se dovessi dire non c'è un grande ottimismo, ma la sollecitazione di Napolitano va presa molto sul serio».

Il peso delle responsabilità

Se si vive in una condizione di condivisione, va bene. Ma se c'è qualcuno che porta la croce e altri che cantano la messa, allora no

Il futuro

Credo che il governo possa continuare il suo lavoro in maniera serena a prescindere dai problemi giudiziari di Berlusconi

Ha detto

Clima arroventato

Siamo sottoposti a continui cambi di scenario ed è logico che la preoccupazione stia cominciando ad aumentare

La prospettiva
Delrio vede il rischio di un logoramento del Pd a causa delle larghe intese



CONTROMANO di Curzio Maltese



Ultima chiamata per Renzi, che rischia di diventare il rottamatore in stallo

Le stagioni dell'amore nella politica italiana, di questi tempi, passano molto in fretta. È passato meno di un anno da quando il professor Monti era il salvatore della patria, federatore del grande centro, ago della bilancia

teo Renzi, il quale però dovrebbe meditare sulla parabola di Mario Monti. Le stagioni volano e il disamore arriva in fretta. Il rottamatore è in pista ormai da un bel po' di tempo e finora non ha rottamato nulla.

Fra poche settimane diventerà segretario del Partito democratico e avrà pochissimo tempo per mostrarsi il grande innovatore che tanti invocano. Il timore è che alla fine non riesca a cambiare nulla. Sarà ingabbiato nello stallo, imbarcherà anche lui come Monti un bel gruppo di opportunisti dell'ultima ora, che alla fine lo tradiranno. Ancora un anno a ripetere che bisogna cambiare tutto e la gente comincerà a cambiare canale. ■

di qualsiasi maggioranza possibile, candidato al Quirinale a furor di stampa. Ora guida la fronda di minoranza di Scelta Civica. Si sono spaccati anche i centristi e non era semplice. Come dice Fiorello, la scissione del partitino è stata studiata al Cern di Ginevra. È l'ultimo e più grottesco segnale dell'impazzimento dei partiti italiani, vecchi e nuovi. In poche settimane si sono divisi tutti in due. Il Pd e il Pdl si sono spaccati fra governativi e non, renziani e lettiani a sinistra, falchi e colombe a destra. Perfino i Cinque Stelle si sono divisi fra grillini osservanti e liberi pensatori e in fondo anche loro rispetto al governo delle larghe intese. Nel senso che, se fosse per Grillo e gli ortodossi, le larghe intese durerebbero nei secoli dei secoli, lasciando al M5S il monopolio dell'opposizione, che rimane pur sempre un bel segmento di mercato.

Il governo intanto va avanti per forza d'inerzia e per mancanza di alternative, appeso al progetto politico di un presidente assai lucido ma ormai quasi novantenne. La manovra economica serve a tirare a campare e non certo a risolvere i problemi del Paese. Nell'arte del rinvio il governo Letta ricorda certi esecutivi democristiani e forse questa è l'intenzione.

Se è così, si tratta di un equivoco. La Democrazia cristiana è durata a lungo non perché rinviasse i problemi, ma perché aveva molti soldi da distribuire alle clientele. Questi di soldi non ne hanno e i quattro o otto euro in busta paga sono un'offesa all'intelligenza dei lavoratori.

Eppure niente e nessuno sembra in grado di rompere lo stallo italiano. Se non Mat-



IL SOGNO DI ZORO di Diego Bianchi



Sul carro del vincitore ora sale mezzo Pd (ma ci sarà da spingere)

«Quella di Cuperlo è la candidatura di una sinistra smarrita, io gli avevo anche consigliato di rinunciare» mi confida Nicola Latorre, dalemiano forte del Partito democratico pugliese nonché bersaniano di ferro fino a poco

Renzi con i sassolini della scarpa in mano, e in effetti è così. Un male necessario come lo è per lui diventare segretario del partito per diventare un giorno, finalmente, presidente del Consiglio. Di male necessario in male necessario, la salute generale non pare comunque delle migliori.

Intervistati circa la propria coerenza, Latorre, Bonaccini e altri neorenziani rispondono che è tempo di cambiare, adesso, e che comunque «facciamo tutti parte della stessa famiglia». Come recita un vecchio detto, gli amici si scelgono, i parenti no. La sensazione che non ci si stia più scegliendo per affinità ma sopportando reciprocamente per convenienza è forte. Di questo passo, difficile entusiasmarci. Vincere, chissà. ■

tempo fa, tempo in cui il pericolo si chiamava Matteo Renzi. Ora, in questo nuovo tempo di congresso democratico, nell'hangar della Fiera del Levante di Bari non ci si imbarazza per nessun motivo al mondo. A prescindere dal livello di prossimità politica avuto nel recentissimo passato col fu segretario Bersani, aver saltato la trincea per arruolarsi col nemico interno più osteggiato di sempre sembra la più naturale delle scelte politiche, infatuazione inevitabile, conversione a basso costo con miracolo garantito all'orizzonte.

Prima dell'inizio dello show mi aggiro tra renziani di sette generazioni cercando di capire le condizioni di quest'ennesimo complicato amalgama da impastare; ridono con superiorità e ingenuità, accolgono e sopportano da vincitori annunciati, per lo più sottovalutano i rischi di un carro «da spingere», che a furia di appesantirsi rischia l'immobilità. Dal pulpito di Eataly traslocato occasionalmente alla Leopolda 2012, Farinetti usò la metafora della maionese per motivare l'esigenza di cambiamento totale. Diceva Farinetti: «È da parecchio tempo che ci comportiamo come chi cerca di salvare una maionese che si è slegata, ma non c'è verso. Dobbiamo ripartire con ingredienti nuovi e freschi».

Penso alla freschezza e alla novità degli ingredienti necessari mentre Renzi parla di «entusiasmo della coerenza» a chi ha fatto di tutto per mandare il suo carro fuori strada prima di salirci sopra una volta accortosi di esser rimasto in panne. Cosa ci sia di entusiasmante nella coerenza di imbarcare tutto e il contrario di tutto sfugge tuttavia alla comprensione più basilare. «Oggi sono vissuto come un male necessario» attacca

Sul carro del vincitore ora sale mezzo Pd (ma ci sarà da spingere)

«Quella di Cuperlo è la candidatura di una sinistra smarrita, io gli avevo anche consigliato di rinunciare» mi confida Nicola Latorre, dalemiano forte del Partito democratico pugliese nonché bersaniano di ferro fino a poco

C'È VITA SULLA TERRAZZA

La presa per il collo del governo

Il governo Letta ha scelto la legge di stabilità. Chi pensa di esser stato risparmiato da questa manovra, si sbaglia. Per il governo, questa è una mossa vincente. Ma non per il Pd, che rischia di perdere il controllo del partito. In questa manovra, il Pd è stato preso per il collo. La legge di stabilità è una mossa vincente per il governo, ma non per il Pd. Il Pd rischia di perdere il controllo del partito. In questa manovra, il Pd è stato preso per il collo.

dal nostro inviato **Daniela D'Antonio**

NAPOLI. Il sangue che se ne andava, il vomito nei suoi peggiori dettagli, l'ulcera che se lo stava portando via. Il morso che lentamente gli mangiava lo stomaco, Antonio Bassolino lo chiama dolore e delusione e dispiacere, ma mai rabbia. Ogni pagina sembra scritta per conquistare la complicità del lettore: gli attacchi, i voltafaccia, il marchio della mala politica lo hanno fatto soffrire così tanto che ne stava morendo. Ma più cerchi i nomi di quelli che lui descrive come cecchini del *fuoco amico* e meno ne trovi. Non ci sono. Si insegue la vendetta e invece si trovano i gatti. Possibile che quarant'anni di politica, gli ultimi in caduta libera - da santino simbolo del centrosinistra che vince, a rappresentazione di tutti i mali - passino in secondo piano rispetto a Micetta, Mamy, Pallino, Micetto, Ginger e Fred? L'amore per le sue bestiole di casa è autentico, ma forse serve a dire: «Si sono comportati meglio di certi miei compagni di partito, sono stati più leali». Finalmente una punta di veleno in *Le dolomiti di Napoli. Racconti di politica e di vita*, il libro che l'ex sindaco più popolare d'Italia, rieletto con il 73 per cento di voti nel 1997, ha scritto per «fare i conti con i dispiaceri».

La verità sta nelle sfumature, nessun attacco diretto, piccoli sassolini levati dalle scarpe, ma secondo il cerimoniale imparato alla scuola di Frattocchie. È più facile, allora, che Bassolino ammetta di aver commesso parecchi errori, che si lasci andare a confidenze intime («Ho trascurato troppo i figli per la politica») piuttosto che farlo parlare male del partito. Dice che il suo più grande errore è stato governare per sedici anni e mezzo, troppo tempo: «Avrei dovuto terminare il mio secondo mandato da sindaco e poi trasferire la mia esperienza politica a Roma, dove peraltro non mi aspettavano a braccia aperte».

Com'è accaduto che Superbassolino sia diventato l'ospite sgradito del candidato premier Veltroni, sul palco di piazza del Plebiscito

A destra, la copertina di **Le Dolomiti di Napoli** (Marsilio, pp 206, euro 15), di Antonio Bassolino



IN UN LIBRO SPIEGA COME, DA POLITICO PIÙ AMATO DI NAPOLI È DIVENTATO IL SIMBOLO DEL MALE. E, GIÀ CHE C'È, **Antonio Bassolino** SI TOGLIE QUALCHE SODDISFAZIONE. MENTRE LAVORA PER VOLTARE PAGINA IN COMUNE

Caro De Magistris scassare è facile. Più difficile fare il sindaco

all'ultimo comizio della campagna elettorale 2008?

«La popolarità era diventata mia nemica: Napoli era sepolta dai rifiuti e io ero il bersaglio più facile. Anche se non ero più commissario per l'emergenza rifiuti da quattro anni».

D'accordo, ma nei quattro anni prima lo era stato. E che cosa aveva fatto?

«Molti errori politici».

Nel senso che ha ceduto alle clientele e gestito male la montagna di rifiuti e di soldi?

«Ho sbagliato, ma nessuno potrà mai dire che ho agito per i miei interessi personali: rispetto ai processi, dolorosissimi, ho sempre mostrato rispetto. Vanno avanti: io aspetto».

Dire che non ha rubato ma ha solo responsabilità politiche è un'autoassoluzione?

«Sono l'unico che si è assunto le sue responsabilità. Mentre io ammettevo i miei errori sparivano quelli degli altri. Eppure da commissario avevo aperto sette impianti di smaltimento, gli stessi che oggi ci consentono di andare avanti, ho avviato il termovalorizzatore di Acerra affrontando la camorra e le proteste».

La camorra, almeno questa accusa le è stata risparmiata.

«Ci provassero. Già negli anni 80, quando tutti - a destra e a sinistra

- non la combattevano apertamente, io andavo sotto casa di Raffaele Cutolo. Diciamo che molti di quelli che oggi sono in prima linea non erano neanche nati».

Nei giorni del caos rifiuti, dietro le rivolte c'era la camorra, ma anche la politica.

«Le proteste spesso erano guidate dai sindacati di destra e di sinistra, gente che marciava con la fascia tricolore. E non dimentichiamo che il centrosinistra aveva Comune, Provincia, Regione e Governo. Condizione devastante».

Era più facile dialogare con Berlusconi?

«Con gli schieramenti di colore diverso c'era più senso di responsabilità. In minoranza, il centrodestra ha fatto un'opposizione, diciamo, più libera e disinvolta. Si è visto dalle reazioni della piazza. Ma gli attacchi più violenti arrivavano dal mio fronte. Certo ci sono stati anche i miei sbagli, le debolezze».

Tra le sue debolezze c'è stata la fascinazione del potere. Visto che è in vena di autocritica, si concede anche questa?

«Il potere non mi interessava. Ma è vero, avrei dovuto rinunciare. Il primo sbaglio fu accettare il ministero del Lavoro, peggio ancora quando mi candidai alla Regione».

D'Alema le propose il ministero per allontanarlo dal suo bacino di consenso ormai eccessivo?

«Sin dal '93 avevo rotto un tabù: avevo introdotto il concetto di leadership, un'eresia per chi veniva dal Pci. Il mio dissidio forse comin-

cia all'epoca. Anni dopo, quando D'Alema mi chiamò a Roma, sapevo che accettare era uno sbaglio, ma era la prima volta che uno che veniva dal mio mondo, e per di più della mia generazione, diventava presidente del Consiglio. E poi mi ero illuso che andando a Roma avrei potuto sostenere la linea ulivista».

Presuntuoso, quasi quanto alla Regione, quando si è seduto al tavolo con De Mita e Mastella, pensando di vincere a un gioco che loro facevano da trent'anni...

«Sono orgoglioso di me, testardo, accentratore, ma non sono presuntuoso. Quella della Regione è un'altra storia: anche in quel caso fui quasi obbligato dal partito a candidarmi». **A sentir lei, un sacrificio. Se così fosse, tanta generosità non è stata ricambiata.**

«Ho interrotto tutti i rapporti, ma il legame resta forte. Anche se è triste vedere che non si discute più di nulla».

Soprattutto di come vincere.

«Infatti guardo con simpatia a Renzi, l'unico che può farcela. Si è sottoposto al giudizio degli elettori, ha l'esperienza del sindaco, è abituato a dialogare con le opposizioni: per essere eletti non bastano i voti della sinistra, siamo minoranza, bisogna pescare nel centrodestra».

Anche lui, a fuoco amico non scherza.

«Ha una storia diversa dalla mia e questo è un bene, si muove con maggiore libertà rispetto agli apparati. E gli auguro di continuare ad agire con coraggio, di non lasciarsi logorare. Ma qui parliamo solo di politica, e il libro?».

Ma il libro è tutto politico, anche quando parla dei gatti. Nelle pagine dedicate a De Magistris, incrociando le sue parole con le voci che la darebbero deciso a ricandidarsi, viene il sospetto che queste ultime tanto infondate non siano. Che fa, torna in campo?

«Faccio politica in altri modi con la fondazione Sudd: eventi culturali, spazio alle realtà sociali, all'associazionismo. Va bene così. Certo bisogna costruire un'alternativa a De Magistris che è appena alla metà del suo primo mandato e che io penso abbia il diritto, ma soprattutto il dovere, di ricandidarsi: a chi gli fa notare che è ultimo nella classifica di gradimento dei sindaci, risponde che contano i voti. Si ricandidi e li conti questi voti».

Detta così sembra una sfida.

«È un dato di fatto. Quando è stato eletto ha raccolto una maggioranza, un numero di consiglieri in consiglio comunale che neanche Achille Lauro. Ora si è dissolta. Ha cambiato dieci assessori su dodici: il tipico atteggiamento di chi scarica le responsabilità. Non si apre al confronto. Va avanti raccattando voti, di volta in volta, sui

provvedimenti. Vediamo quanto dura. La città è al tracollo: il fallimento è clamoroso e la delusione pure. Nella seconda metà degli anni 90 giravano 900 autobus, ora ufficialmente 300. Se c'è il gasolio...».

Lui sostiene che ha ereditato da Rosa Russo Iervolino un comune dissestato.

«Al mio primo mandato di sindaco, nel '93, c'era un dissesto certificato, ma abbiamo fatto grandi cose. Ora il dissesto non è ancora ufficiale. Ma il problema è un altro».

Quale?

«Appena eletto De Magistris ha detto scassiamo tutto. Ecco, il problema è che a Napoli il difficile è costruire e conservare ciò che di buono si fa. Scassare è l'opposto, ed è molto facile. Ma ora basta con la politica. La grande scoperta che ho fatto negli ultimi anni è che la vita è altrove. Le malattie hanno avuto la loro influenza, le delusioni pure. Ma, anche se con difficoltà, mi sono riappropriato del tempo, degli affetti. Mi hanno salvato le passioni, la corsa, le scalate in montagna, più di tutto i nipoti ai quali do quello che ho negato ai miei figli. È come se mi fossi liberato di una corazza».

Oltre che delle cento sigarette al giorno.

«L'ultima l'ho fumata alle 21,25 del 21 luglio 2003, dodici ore prima dell'intervento alle corde vocali. Ma le sogno di notte, le sigarette».

Perché le accendeva solo con i cerini?

«Pensavo che il gas dell'accendino mi facesse male ai polmoni». ■

**La città muore.
Negli anni
Novanta
giravano 900
bus, ora 300.
Sec'è il gasolio**



Antonio Bassolino
con un operaio
della Fiat di Pomigliano
durante un corteo,
a Napoli nel 2009,
quand'era presidente
della Regione Campania